

# TOP NEWS FINANZA LOCALE

## TOP NEWS FINANZA LOCALE

24/11/2008 Il Sole 24 Ore	3
<b>Finanziaria, salva-banche e università al centro dei lavori</b>	
24/11/2008 Il Secolo XIX - Nazionale	4
<b>Il federalismo non basta c'è la crisi, sparigliamo</b>	
24/11/2008 La Gazzetta di Parma	6
<b>Bilanci comunali: l'esempio di Parma</b>	
24/11/2008 Il Piccolo di Trieste - Nazionale	7
<b>In Finanziaria 34 milioni in più per il welfare Maxi-pacchetto sicurezza, tagli alla scuola</b>	
24/11/2008 Il Sole 24 Ore	9
<b>Cartella nulla se notificata al vecchio recapito</b>	
24/11/2008 Il Sole 24 Ore	10
<b>Impresa, Ici «contabile» sui beni senza rendita</b>	
24/11/2008 Il Sole 24 Ore	12
<b>Spazi pubblici e rifiuti sono le voci «libere»</b>	
24/11/2008 Messaggero Veneto - Nazionale	13
<b>In consiglio è polemica sui derivati</b>	
24/11/2008 Il Sole 24 Ore	14
<b>Nei derivati Regioni battute dai capoluoghi</b>	
24/11/2008 Il Sole 24 Ore	15
<b>Nei Comuni allarme tariffe e servizi</b>	
24/11/2008 Corriere Economia - ECI	16
<b>Galan, la Lega e «il partito della spesa»</b>	
24/11/2008 Corriere della Sera - NAZIONALE	18
<b>Federalismo, i timori della Lega Bossi avverte i «traditori» nel Pdl</b>	
24/11/2008 La Stampa - NAZIONALE	19
<b>"Se tutto si decide a Roma scordiamoci gli Obama"</b>	
24/11/2008 Affari Finanza	21
<b>Soldi e nomine bipartisan è la Cassa dell'inciucio</b>	

# TOP NEWS FINANZA LOCALE

14 articoli

L'agenda del Parlamento. In discussione solo le «urgenze»

## **Finanziaria, salva-banche e università al centro dei lavori**

Roberto Turno

I decreti legge salva-banche, la Finanziaria 2009 e le misure sull'Università ipotecano i lavori parlamentari. Con la sessione di bilancio che ha prenotato l'attività del Senato almeno fino a metà dicembre e di fronte all'urgenza di far arrivare al voto finale i decreti del Governo, a cominciare da quelli (DI 155 e 157) varati per fronteggiare la crisi dei mercati internazionali, le Camere continuano a concentrarsi pressoché esclusivamente sulla legislazione "eccezionale", e comunque solo di iniziativa governativa, e a trascurare l'ordinaria attività legislativa.

Una prolungata fase di stagnazione legislativa, abbastanza consueta soprattutto nel primo periodo di insediamento di un nuovo Governo, che tuttavia stavolta è in qualche modo inaspettata, considerati i larghi numeri in più della maggioranza, anche facendo la tara dell'eccezionalità delle misure già varate e ancora da mettere in campo per fronteggiare la crisi finanziaria e ormai anche economica e sociale. Aspettando dunque le prossime mosse annunciate dal Governo per sostenere famiglie e imprese, il Parlamento continua a occuparsi di decreti legge e della manovra.

Il risultato, come ampiamente previsto, è tra l'altro quello di rinviare al 2009 l'approvazione dei collegati alla manovra, che inizialmente, e sicuramente con un eccesso di ottimismo, il Governo contava di incassare entro quest'anno. È il caso dei Ddl su pubblica amministrazione, giustizia, lavoro e internazionalizzazione delle imprese, che dopo il primo sì della Camera sono fermi in commissione al Senato. Qualche ipotetica chance di superare il primo via libera del Senato entro Natale l'avrebbe il Ddl sulla «ottimizzazione» della produttività del lavoro pubblico» (il "Ddl Brunetta"), che però dovrà poi essere trasmesso alla Camera. E per lo stesso federalismo fiscale i tempi matureranno soltanto nel 2009: il Ddl (sul quale in settimana ci saranno le audizioni di imprese e sindacati) dovrebbe essere inviato dalle commissioni all'aula del Senato entro il 19 dicembre, ma il voto ci sarà soltanto a partire da gennaio, dopo di che toccherà a Montecitorio. Uno stallone che riguarda praticamente tutti i Ddl del Governo inviati al Parlamento, su alcuni dei quali già ci sono stati ripensamenti: sicurezza, intercettazioni telefoniche, Comunitaria 2008, misure contro la prostituzione sono alcuni degli esempi più clamorosi di empasse politica e parlamentare.

Ecco così che in settimana l'aula della Camera si occuperà dei due decreti (ora accorpati) su banche e risparmio, di sfratti e di immigrazione clandestina; mentre in aula a Palazzo Madama è atteso il decreto sulle Università. Proprio al Senato d'altra parte l'attività si concentra sulla Finanziaria 2009, che dovrà sbarcare in aula da martedì 9 dicembre, quando comincerà la mini maratona finale. Ma per Natale le feste per il Parlamento sono garantite, chissà se già dal 20 dicembre.

## Il federalismo non basta c'è la crisi, sparigliamo

carlo stagnaro

Il federalismo fiscale vittima della crisi? Almeno temporaneamente, pare proprio di sì. È infatti ormai chiaro che non sarà possibile, per il Parlamento, approvare la riforma entro Natale, come aveva più volte auspicato il ministro della Semplificazione, Roberto Calderoli. Ma la recessione non è l'unico ostacolo: resta tutto da sciogliere il nodo politico interno al centrodestra, con la doppia spaccatura tra "sudisti" e "nordisti" e il timore del Pdl di essere elettoralmente cannibalizzato, nelle regioni settentrionali, dalla Lega Nord. Il fatto è che la bozza Calderoli, pur contenendo una serie di spunti interessanti, non costituisce quella profonda riorganizzazione istituzionale che, dai primi anni Novanta, è tra le priorità sempre dichiarate e mai realmente affrontate della politica italiana.

Il disegno leghista introduce cambiamenti spesso condivisibili, che vanno nella direzione di un'onesta razionalizzazione della spesa pubblica. Il passaggio ai costi standard, per esempio, può essere uno strumento efficace per tagliare le inefficienze, specie in quei settori - come la sanità? dove è talvolta complicato identificarle e rimuoverle. Analogamente, la valorizzazione di Regioni, Province e Comuni può avvicinare ai cittadini le decisioni di spesa, rendendole al tempo stesso più trasparenti e più controllabili. Tuttavia, manca una chiara definizione di quale possa o debba essere l'autonomia tributaria di questi soggetti. Se il loro finanziamento è demandato largamente alla compartecipazione al gettito di imposte nazionali, potrebbe sortire addirittura l'effetto opposto a quello desiderato: come hanno evidenziato sia la Corte dei conti, sia i tecnici del Senato, separando la fonte del prelievo (lo Stato) da chi beneficia del gettito (gli enti locali), si crea un incentivo perverso per questi ultimi a investire in iniziative clientelari, allo scopo di procacciare voti e soddisfare i gruppi di pressione.

Inoltre, il trasferimento di risorse in periferia crea un vuoto al centro, che in qualche modo dovrà essere colmato. L'esperienza dell'Ici è, da questo punto di vista, eloquente: per quanto odiosa fosse una tassa sulla casa, quanto meno essa era un elemento di responsabilizzazione dei sindaci, che venivano chiamati a rispondere non solo di come utilizzavano i soldi pubblici, ma anche di quanti ne raccoglievano.

In un certo senso, allora, l'allungamento dei tempi per l'approvazione del disegno di legge Calderoli apre una finestra d'opportunità per una riforma che sia, al tempo stesso, più incisiva e più razionale. E che, soprattutto, prenda di petto non già la questione della razionalizzazione dei costi, quanto quella più generale del ripensamento del Paese. Il federalismo non è una forma di decentramento, ma un modello alternativo di organizzazione politica, in virtù del quale ciascuno dei soggetti che prende parte al patto federale dispone di una sua propria sfera di sovranità. Un federalismo ben funzionante mette in competizione i diversi territori. Nel lungo termine ci si aspetta che esso abbia lo stesso effetto della concorrenza nel mercato, cioè far emergere e premiare le soluzioni migliori - che combinano minor prelievo fiscale con servizi pubblici più efficienti.

Ora, questo implica una rivoluzione, che non può non investire la stessa articolazione politica del Paese. Alcuni enti andranno potenziati - per esempio i Comuni e le Regioni - altri ridotti o addirittura aboliti (come le province). Né è detto che, gattopardescamente, se tutto cambia tutto debba restare come prima: la sfida di rifondare il Paese va percorsa fino in fondo. Franco Monteverde ha lanciato, col suo saggio "Limonte" (De Ferrari), una provocazione intelligente: e se decidessimo di fondere la Liguria al Piemonte? La provocazione va ben al di là del caso specifico e chiama in causa un equivoco consolidato. Cioè: i confini e le meccaniche istituzionali non sono una fatalità, ma un accidente della Storia. La vita dei vivi non dovrebbe essere interamente condizionata dalle decisioni dei morti: se quello che abbiamo ereditato smette di funzionare, o funziona meno bene che in passato, allora si può e si deve riflettere su come cambiarlo. Come la società si è fatta liquida, riflette Monteverde, così deve accadere per le istituzioni: «Se si vuole far uscire la società civile

da una condizione di scollamento e di subordinazione nei confronti delle istituzioni e degli apparati pubblici» occorre «provocare un'interruzione istituzionale? Il Limonte sarebbe appunto una cesura attraverso la quale dare sfogo alla creatività che è già presente e attiva». L'analisi di Monteverde muove dal presupposto che l'Italia è dominata non solo dalla casta dei politici, ma anche da un'altra casta, più grigia e più robusta: quella dei burocrati.

Le burocrazie, come ogni organismo, sono spinte da due istinti: quello all'autoconservazione, e quello alla crescita. Per quanto esse possano essere utili, se la loro espansione non viene frenata, finiscono per prosciugare le risorse vitali di una società. Ma un Paese che non ha il coraggio di cambiare, è destinato a cadere vittima della bulimia amministrativa. Sparigliare le carte, rovesciare i rapporti di forza, creare centri di potere alternativi tra di loro è un modo per ricostruire un equilibrio che noi abbiamo perso da tempo. Il Limonte vuol dire questo, e più in generale il cuneo federalista s'inserisce all'interno di questa dinamica. Bisogna, però, aver rispetto per le parole, e non chiamare federalismo quel che federalismo non è, come il progetto di Calderoli. Per quanto utile e dignitoso, esso è un tentativo di gestire meglio l'esistente. È un palliativo, forse un antidolorifico, ma non rappresenta una cura per il male italiano. Per quello, ci vuole qualcos'altro. Ci vuole la fantasia, anche istituzionale, al potere.

carlo.stagnaro@brunoleoni.it

24/11/2008

EDITORIALE

**Bilanci comunali: l'esempio di Parma**

Giuliano Cazzola

We can. Si può fare. A parlare così non è un traduttore italiano di Barack Obama, ma il sindaco di Parma a nome di una Giunta e di una maggioranza che hanno approvato il bilancio 2009-2011, venendo meno alla consegna dell'Anci (l'associazione dei Comuni), la quale aveva invitato gli enti locali a non procedere alla presentazione negli organi competenti dei bilanci di previsione 2009 prima del 31 dicembre, in attesa della revisione dei contenuti della manovra finanziaria. La vicenda è nota: l'Anci lamenta la riduzione dei trasferimenti ai Comuni con particolare riguardo alle compensazioni per la soppressione dell'Ici sulla prima casa. In verità, il problema esiste, tanto che il Governo lo sta affrontando in sede di conversione del decreto legge n.154 approvato dal Senato ed ora all'esame della Camera. Ma la presa di posizione dell'Anci (invero abbastanza silenziosa quando i tagli li faceva il Governo Prodi) sul rinvio dei bilanci assume un evidente significato politico. Lungi da noi, dunque, l'idea di fare di ogni erba un fascio: ogni Comune ha la sua storia e presenta dei particolari problemi. Ma l'esempio che viene dal Consiglio comunale di Parma è rilevante. Anche perché non si è trattato di un atto di ordinaria amministrazione, di un bilancio piatto ed opaco. Ciò, nonostante le gravi difficoltà della attuale fase. L'impianto e le scelte (nella loro impostazione triennale) per il 2009 aumentano di circa 3,5 milioni la spesa per i servizi alla persona, a fronte di una diminuzione di quella corrente di oltre 4 milioni rispetto al 2008 (che salgono a 6 milioni se indicizzati). Tali settori cruciali dell'intervento dell'Amministrazione (famiglia, nuovi diritti, giovani e benessere) incideranno per il 60% segue il PAG. 2 sul complesso della spesa (senza ricorrere all'incremento delle tariffe) pari ad un incremento dell'1,5% sul 2008 (nel 1998, prima della svolta impressa da Elvio Ubaldi, era meno del 42%). Queste politiche non riguardano solo le persone a rischio di esclusione, ma si pongono il problema di assicurare standard qualificati di assistenza, secondo le migliori tradizioni del modello sociale emiliano. Anche nel campo delle politiche educative e culturali sono aumentati gli stanziamenti. Ma le sfide più alte chiamano in causa l'assetto futuro della città. Parma investe su se stessa. Destinare risorse alle città (lo hanno fatto, tra le altre, a Genova, Torino, Ferrara, la stessa Parma in un recente passato) non concerne soltanto la qualità della vita degli abitanti, ma le stesse prospettive delle comunità, alla ricerca di un'alternativa al declino dell'economia fondata sull'industria manifatturiera. Il piano di investimenti per il solo 2009 individua ben 174 milioni di euro per 115 opere pubbliche e 57 altri investimenti, a cui si aggiungeranno 173 milioni realizzati da altri soggetti per un totale di 351 milioni di euro. Le nuove funzioni del Piano strutturale comunale (che riguardano la riorganizzazione complessiva delle vocazioni della città) vengono confermate nel bilancio, nonostante tutto. Da notare la capacità dell'Amministrazione di ridurre la voce di spesa più rigida - quella del personale - senza rinunciare alle risposte qualificate che le strutture pubbliche sono chiamate a fornire ai cittadini.

ALL'ESAME DEL CONSIGLIO IL BILANCIO DI PREVISIONE DA 6,9 MILIARDI DI EURO

## In Finanziaria 34 milioni in più per il welfare Maxi-pacchetto sicurezza, tagli alla scuola

di ROBERTA GIANI

**TRIESTE** Ci sono 22 milioni in più per le attività produttive, ma 18 in meno per i trasporti. Ci sono 34 milioni in più per il welfare, ma 6 in meno per l'istruzione. Eppoi, ancora, ci sono 2,3 miliardi per la sanità e 18,5 milioni per un nuovo pacchetto sicurezza. In Consiglio regionale arrivano i «grandi numeri» del bilancio di previsione 2009, i più attesi, e le sorprese non mancano.

**LE ENTRATE** La prima è che le entrate salgono vertiginosamente: da 5,3 a 6,9 miliardi. Ma il «miracolo» è solo apparente perché l'aumento è dovuto in gran parte a motivi tecnici: ormai la Regione incamera direttamente la «sua» quota di tributi erariali e la contabilizza «al lordo» di compensazioni e rimborsi anziché, come avveniva sinora, «al netto». «Il reale incremento di risorse - chiarisce, non a caso, la relazione politico-programmatica regionale allegata a bilancio e Finanziaria - è pari a 171 milioni di euro».

**L'INDEBITAMENTO** La Regione, dopo la manovra estiva di abbattimento del debito, ricorre nuovamente al mercato per finanziare gli investimenti. Ma, come promesso, Renzo Tondo e la giunta chiedono l'autorizzazione per «soli» 100 milioni di nuovi mutui contro i 149 di un anno fa. A contrastare la rigidità del bilancio, inoltre, fissano un tetto massimo all'importo annuale dei limiti di impegno: il 10% delle entrate tributarie nette. «Nel 2009 - quantifica, ancora, la relazione - tale importo ammonta a 363,6 milioni pari all'8,7% delle entrate».

**LE SPESE** Crescono, con le entrate, le spese: quelle correnti raggiungono i 5,4 miliardi, ancora una volta a causa del trasferimento diretto dei tributi, mentre quelle d'investimento passano da 1,1 a 1,2 miliardi. Ma quali sono le voci - ovvero, nel gergo del bilancio, le «finalità» - che guadagnano e quelle che perdono rispetto a un anno fa? Tondo e la giunta, stando ai macro-numeri che l'assessore Sandra Savino porta all'esame del Consiglio a partire da mercoledì, premiano attività produttive, sanità, protezione sociale e autonomie locali, ma puniscono ambiente, gestione del territorio, infrastrutture, istruzione e formazione.

**ATTIVITÀ PRODUTTIVE** Il «feudo» del vicepresidente Luca Ciriani incamera 424 milioni di euro: 22 in più rispetto al bilancio di previsione 2008. Andando tuttavia a guardare i singoli settori - le «funzioni» di cui si compone ogni «finalità» - si scopre che l'agricoltura perde quasi 10 milioni mentre l'industria, il commercio e il turismo mantengono le poste di un anno fa. L'incremento va quasi integralmente ascritto ai fondi comunitari della nuova programmazione Por Fers.

**L'IRAP** A favore dell'economia, però, Tondo e la giunta introducono con la Finanziaria una nuova riduzione dell'Irap che vale «tra i 13 e i 16 milioni di euro»: tutte le imprese con meno di 5 dipendenti pagheranno un'aliquota del 2,9%. Con la manovra, inoltre, arrivano aiuti alle aziende per il risanamento delle acque inquinate da nitrati e un milione di euro all'anno per vent'anni a Lignano Sabbiadoro per il rilancio turistico. Grado, però, attende al varco.

**AMBIENTE E TRASPORTI** Le risorse per la tutela dell'ambiente scendono da 47,9 a 42,3 milioni, complice il venir meno dei fondi statali per la bonifica del canale Banduzzi. Ma la Finanziaria, ricorda l'assessore Vanni Lenna, autorizza un nuovo limite d'impegno ventennale da 2 milioni di euro all'anno per i dragaggi della laguna e un altro limite da 5 milioni per i contributi agli Ambiti del servizio idrico integrato, «al fine di calmierare l'aumento delle tariffe». Le risorse totali per la gestione del territorio, a loro volta, diminuiscono: 297 milioni di euro anziché 335,9. Ma il motivo principale è che la Protezione civile «perde» 44 milioni di euro erogati da Roma in seguito ad eventi alluvionali. Budget in calo, da 148 a 130 milioni di euro, anche per infrastrutture e trasporti: i tagli colpiscono la rete stradale e autostradale che perde più di 25 milioni - ma la Finanziaria destina 2 milioni di euro all'anno per vent'anni alla spa che gestisce la rete ex Anas - mentre la portualità conserva i 27 milioni di un anno fa e le telecomunicazioni vanno da 4 a 7,7 milioni.

**CULTURA E SPORT** Raggiungono quota 117 milioni attività ricreative, culturali e sportive ma i 5 milioni in più arrivano dallo Stato e vanno a un programma mirato. Nel dettaglio, salgono da 4,9 a 9,4 milioni le risorse per il volontariato mentre scendono da 41 a 39 quelle per i servizi culturali. I servizi ricreativi e sportivi sfiorano i 29 milioni, ma la Finanziaria destina risorse ingenti alle Province per la ristrutturazione degli impianti sportivi, introducendo due limiti di impegno ventennali per un valore di 40 milioni.

**ISTRUZIONE** Si assottigliano, passando da 166 a 160 milioni, le risorse per l'istruzione, la formazione e la ricerca. Ma i 6 milioni in meno sono sostanzialmente quelli che mancano all'appello del diritto allo studio a fronte del taglio dei fondi statali alle scuole a titolo di concorso per la fornitura dei libri di testo in comodato gratuito. In Finanziaria, invece, la Regione istituisce un fondo speciale a sostegno delle scuole dell'infanzia private e eroga ai Comuni 6,5 milioni di euro per gli asili nido.

**SANITÀ e WELFARE** La sanità si conferma la voce più pesante, di gran lunga: raggiunge i 2,3 miliardi di euro rispetto ai 2,15 di un anno fa. Il servizio sanitario ne assorbe 2.204 per la spesa corrente e gli investimenti salgono a 65,5 milioni di euro, con un aumento di 10,5 milioni. La protezione sociale, a sua volta, si arricchisce: passa da 381 a 415 milioni. Crescono gli sforzi per la casa: da 125 a 148 milioni. Per la maternità e l'infanzia: da 25 a 34 milioni. Per il lavoro: da 11,3 a 17,8. Non basta: il fondo per l'autonomia possibile ottiene 2 milioni in più e quello per il contrasto alla povertà 2,5 milioni, mentre il fondo sperimentale sociale per gli investimenti ne ottiene 15. Le risorse per l'abbattimento delle rette delle case di riposo, infine, passano da 33 a 36 milioni.

**AUTONOMIE LOCALI** Sussidiarietà e devoluzione, la finalità in cui rientrano i finanziamenti a Comuni e Province, spicca il volo: va da 553 a 673 milioni di euro. Ma l'aumento record, in verità, ingloba le compensazioni ai Comuni «orfani» dell'Ici. E contiene anche i 10 milioni di euro del pacchetto sicurezza che l'assessore Federica Seganti, previdente, accantona in un generico fondo globale: servono a finanziare la futura legge sulla polizia locale e si sommano agli 8,5 milioni già stanziati a capitolo.

## Cartella nulla se notificata al vecchio recapito

Remo Bresciani

Il cambio di residenza può fermare la cartella di pagamento. È sempre illegittima, infatti, la notifica dell'accertamento effettuata a un indirizzo diverso da quello del contribuente. Né assume rilevanza che la sentenza della Corte costituzionale n. 360/03 - che ha dichiarato illegittima la norma che consentiva di procedere alla notifica nel precedente domicilio per 60 giorni dopo l'avvenuta variazione anagrafica - sia arrivata nel corso della causa e che il Fisco abbia notificato prima del deposito dei giudici costituzionali.

Venuta meno quella norma, infatti, la modifica della residenza ha effetto immediato e rende applicabili, anche ai giudizi in corso, le regole generali in tema di notificazioni, con la conseguenza che l'invio della cartella presso un altro domicilio rende la notifica «radicalmente nulla».

Sono queste le conclusioni cui è pervenuta la Cassazione (sentenza 26542/08) che, di fatto, mette a rischio parte del contenzioso ancora in corso e, quindi, la riscossione dei tributi da parte del Fisco.

La vicenda che ha originato la decisione prende le mosse dal ricorso presentato da un contribuente contro due cartelle di pagamento per vizio di notifica dei rispettivi atti di accertamento. I giudici di merito hanno respinto la domanda e la questione è arrivata quindi di fronte alla Suprema corte.

In Cassazione, in particolare, il ricorrente ha contestato la validità delle notifiche degli atti di accertamento, effettuate ai sensi dell'articolo 140 del Cpc, presso il Comune in epoche in cui egli risultava, in base ai certificati anagrafici, residente in un'altra città. Infatti, dopo la dichiarazione di illegittimità dell'articolo 60, ultimo comma, del Dpr n. 600/73, il Fisco non poteva più giovare, neanche nelle cause pendenti, della possibilità di ritenere valida la notifica presso il vecchio indirizzo effettuata entro sessanta giorni dall'avvenuto cambio di residenza del contribuente.

L'Amministrazione si è opposta alla richiesta del ricorrente rilevando che le notifiche erano avvenute prima della decisione della Corte costituzionale, che nel modello unico dell'anno successivo il contribuente aveva continuato a usare il vecchio indirizzo e, infine, che gli stessi avvisi erano stati da lui impugnati nella veste di rappresentante della società.

La Cassazione ha accolto il ricorso affermando che, ai fini delle notificazioni degli avvisi di accertamento, dopo la sentenza della Corte costituzionale n. 360/03, le modifiche dell'indirizzo del contribuente «hanno effetto dal momento stesso dell'avvenuta variazione e non dal sessantesimo giorno successivo».

Ne consegue che una notifica effettuata nel vecchio indirizzo alcuni giorni dopo il cambio di residenza «deve ritenersi radicalmente nulla». Né assume rilievo l'impugnazione degli avvisi di pagamento fatta dal contribuente nella veste di rappresentante della società in quanto quello che manca è una notifica rituale a lui come socio. Le cose, infine, non cambiano, conclude la Corte, neanche per il fatto che il contribuente nel modello unico dell'anno successivo ha indicato il vecchio e non il nuovo indirizzo, dal momento che, una dichiarazione falsa, non può «spiegare alcun effetto rispetto a una notificazione precedentemente effettuata».

Cassazione. Il tributo per i fabbricati di tipo «D» interamente posseduti dall'azienda

## **Impresa, Ici «contabile» sui beni senza rendita**

Le scritture rilevano anche quando sono accatastati VUOTO NORMATIVO La Corte ha rilevato una lacuna nella disciplina dell'imposta comunale in relazione agli immobili industriali e commerciali

Maria Grazia Strazzulla

I fabbricati iscritti in catasto ma senza l'attribuzione della rendita catastale, appartenenti alla categoria D, interamente posseduti da imprese e distintamente contabilizzati, devono determinare l'Ici secondo il criterio contabile.

A stabilirlo è stata la Corte di cassazione con la pronuncia n. 27065 del 13 novembre 2008, che ha fornito un'interpretazione ermeneutica delle norme previste nel decreto Ici ai fini della determinazione della base imponibile del tributo comunale.

La vicenda trae origine da un avviso di accertamento emanato da un Comune nei confronti di una società, proprietaria di tre immobili tutti iscritti nel catasto dei fabbricati, ma privi della rendita catastale.

La società aveva proceduto al calcolo dell'Ici utilizzando per la determinazione della base imponibile il cosiddetto «criterio contabile», espressamente previsto dall'articolo 5, comma 3, del decreto legislativo n. 504/92 (decreto istitutivo dell'Ici).

La Commissione d'appello aveva ritenuto non applicabile al caso il suddetto criterio, poiché la norma citata si applicherebbe solo qualora l'immobile di categoria D non fosse iscritto in catasto. Pertanto, ad avviso della Commissione alla fattispecie si sarebbe dovuto applicare il quarto comma dell'articolo 5 sopra citato e, quindi, determinare il valore dell'immobile mediante rendita presunta con riferimento ai fabbricati similari già iscritti.

L'articolo 5, comma 3, del decreto Ici dispone che ai fini dell'individuazione della base imponibile dei fabbricati classificabili nel gruppo catastale D, non iscritti in catasto, interamente posseduti da imprese e distintamente contabilizzati, il valore è determinato alla data di inizio di ciascun anno solare secondo i criteri fissati dall'articolo 7, comma 3, penultimo periodo, del decreto legge n. 333/1992, fino all'anno nel quale gli stessi sono iscritti in catasto con attribuzione di rendita.

Quest'ultima norma citata stabilisce che il valore degli immobili classificati o classificabili nel gruppo catastale D e posseduti nell'esercizio di imprese è determinato dall'importo risultante dalle scritture contabili, al lordo delle quote di ammortamento, al quale si applicano per ciascun anno determinati coefficienti.

Infine, l'articolo 5, comma 4, del decreto Ici, abrogato dalla Finanziaria 2007, prevede per i fabbricati diversi dai precedenti (e cioè i fabbricati non di categoria D, non d'impresa, non distintamente contabilizzati) l'applicazione di una rendita presunta riferita a immobili similari già iscritti.

La risposta della Cassazione è un vero e proprio esperimento di filosofia applicata al diritto tributario. Infatti, la Corte per risolvere la questione ha addirittura scomodato la logica di Porfirio, ritenendo che la classificazione dei fabbricati offerta dalla norma in questione possa immaginarsi alla stregua dell'albero porfiriano (per chi non lo ricordasse mediante le ramificazioni di un albero, Porfirio aveva tentato di rappresentare le categorie aristoteliche).

Ebbene, l'articolo 5 del decreto istitutivo dell'Ici distingue gli immobili in due specie, terreni (commi da 5 a 7) e fabbricati (commi da 2 a 4).

La specie dei fabbricati è poi suddivisa dal legislatore in due sottospecie, in base alla iscrizione (comma 2) o non iscrizione (comma 3 e 4) del fabbricato nel catasto. E ancora, la norma distingue la sottospecie dei fabbricati non iscritti in catasto in due ulteriori sottospecie: i fabbricati di categoria D (comma 3) e i fabbricati di categoria non D (comma 4). Tuttavia, la norma non prevede l'ipotesi del fabbricato iscritto in catasto senza l'attribuzione di rendita, come nel caso degli immobili di proprietà della società ricorrente.

A questo punto la Suprema Corte di cassazione prende atto della lacuna normativa e ritiene che per poter applicare al caso su cui è stata chiamata a pronunciarsi, il corretto regime fiscale occorre «integrare l'interpretazione letterale dell'articolo 5 (...) con l'interpretazione logica», ridisegnando - per l'appunto - l'albero

porfiriano.

[www.ilsole24ore.com/norme](http://www.ilsole24ore.com/norme)

Il testo della sentenza della Cassazione

In cantiere

## **Spazi pubblici e rifiuti sono le voci «libere»**

Dopo la corsa del 2007 e, a ritmi meno intensi, del 2008, le aliquote locali, dall'Irpef all'Ici ordinaria, sono state congelate dal Governo con uno dei primi decreti legge di giugno. Nelle mani delle Giunte locali rimane solo la Tarsu, nei Comuni dove non è stata sostituita dalla tariffa, e il canone per l'occupazione di spazi pubblici. In alcune città, ad esempio a Rimini, si pensa di agire proprio su quest'ultima voce, cercando un meccanismo che concentri i rincari su specifiche categorie. L'applicazione ai passi carrabili, invece, sarebbe generalizzata.

San Daniele. Turissini (Movimento aperto) replica al sindaco: abbiamo fatto bene a non farli

## In consiglio è polemica sui derivati

**SAN DANIELE.** «Il fatto che il sindaco dica di non aver "accettato la proposta di Turissini di utilizzare i soldi del Comune per investimenti finanziari nei tanto discussi derivati" è smentito dal verbale del consiglio comunale del 9 luglio 2008 quand'è stato affrontato l'argomento relativo agli investimenti della liquidità del Comune».

Turissini, capogruppo di Movimento aperto, replica a Pascolini sulla vicenda dei derivati. «In quell'occasione alla referente del servizio Ragioneria, responsabile degli investimenti del Comune, dissi: "sconfessando ciò che ha detto il consiglier Mattioni che consigliava l'investimento in pronti contro termine o obbligazioni, l'interesse che ha ottenuto il Comune sulla giacenza in conto corrente è straordinario. Neanche un'operazione in pronti termine nel 2007 avrebbe consentito questo risultato: ottenere un tasso pari all'Euribor più lo 0,13%". Sottolineai però che "usare per tutti i mutui il tasso fisso e investire le risorse a tasso variabile se è virtuoso quest'anno, potrebbe rivelarsi pericoloso negli anni a venire. Se i tassi dovessero invertire il trend e scendere saremmo di fronte a un costo costante del debito da pagare a fronte di un flusso d'interessi in diminuzione". Solo allora parlai di eventuali strumenti di copertura da tale rischio. Dissi che "gli strumenti di copertura (i derivati citati da Pascolini) non son strumenti d'investimento, posson esser solo strumenti per diminuire il rischio degli investimenti. Definire investimenti gli strumenti di copertura è errato. Non demonizziamo quel che non è da demonizzare. Abbiam fatto bene a non farli". Queste le parole e i fatti: lascio ai cittadini le conclusioni».

A "sostenere" Turissini interviene il consigliere Mattioni, di Insieme per il Domani: «Io e altri di minoranza, vista la buona giacenza di cassa che se ben investita poteva dar interessi utili in momenti di risorse rarefatte, proponevano alla Giunta di attivarsi per trovar le migliori forme d'investimento. Come in altre occasioni chiedevamo di ricorrere, se rendevano di più rispetto al puro interesse dato dal rapporto di conto corrente, a forme d'investimento sicure come titoli pubblici (Bot), anche pronto contro termine. I derivati, che tanto han messo in croce dei Comuni, son stati evocati per esprimer soddisfazione, come Comune, per non averli mai sottoscritti, anche in passato quand'ero assessore al bilancio, nonostante le diverse sirene che continuavano a proporceli, e di continuare a raccomandare all'amministrazione attuale di starne fuori, cosa condivisa da sindaco e segretario».

Raffaella Sialino

## Nei derivati Regioni battute dai capoluoghi

Sono i Comuni capoluogo la classe di enti locali più esposta agli strumenti derivati. Le città, infatti, hanno trattato con gli swap un nozionale di 11,1 miliardi, cioè il 45,6% del loro debito.

In proporzione, si tratta di un'esposizione superiore a quella delle stesse Regioni, alle prese con un nozionale di 16,9 miliardi che rappresenta però il 43,3% del loro debito complessivo. Più caute (si fa per dire) si dimostrano le Province, in cui il rapporto fra nozionale e debito si ferma al 37,5% mentre l'esposizione alla finanza derivata scende al 16,6% (4,1 miliardi su un "rosso" complessivo di quasi 25 miliardi) nella rete dei Comuni non capoluogo e degli altri enti minori. Dove però, com'è inevitabile, la situazione è molto meno omogenea e data la scarsa rete di protezione che contraddistingue i bilanci più piccoli uno swap che inizia a puntare con decisione verso il basso può rappresentare una trappola senza via d'uscita.

Il quadro aggiornato del debito locale arriva dal dipartimento del Tesoro, che ha calcolato l'esposizione dei bilanci di Comuni, Province e Regioni inserendo nel calcolo anche l'indebitamento verso lo Stato (si tratta di circa 12 miliardi di mutui presso la Cassa depositi e prestiti) ma non i debiti a integrale carico di altri settori della Pubblica amministrazione (sono circa sei miliardi di euro).

La radiografia scattata da Via XX Settembre al debito locale è utile a indirizzare l'attenzione di legislatore e amministratori, sul presupposto che il tasso potenziale di rischio cresce quando diminuiscono le dimensioni dei bilanci. L'esposizione ai derivati è alta in tutte le classi di enti, ma in questa chiave il primato dei Comuni capoluogo offre elementi di preoccupazione in più. E permette di immaginare che accanto ai casi emersi alla ribalta della cronaca, a partire dai 300 milioni di mark to market negativo in carico al Comune di Milano, siano molti i Comuni alle prese con problemi di quotazioni che la crisi finanziaria ha reso ancora più minacciose.

Ad oggi è difficile tracciare un quadro più preciso, perché la cura della trasparenza (introdotta dal legislatore con la previsione di una nota specifica al bilancio e caldeggiata dalla Corte dei conti, che ha chiesto in più occasioni di indicare il mark to market) non ha dato finora risultati di rilievo e anche il monitoraggio a tappeto avviato qualche settimana fa dall'Anci non è approdato (per ora) a un esito pubblico.

Intanto il panorama della disciplina sulla finanza locale continua a essere congelato (si veda l'analisi sotto), mentre la lunga attesa dei provvedimenti sembra aver fatto tramontare anche il libro bianco più volte annunciato da Abi, Anci e Upi.

G.Tr.

I conti locali IL REBUS DEI PREVENTIVI

## Nei Comuni allarme tariffe e servizi

Allo studio aumenti per far quadrare i bilanci - Si allungano i tempi di pagamento

PAGINA A CURA DI

Gianni Trovati

Il conto alle imprese è già arrivato, sotto forma di una dilazione generalizzata dei pagamenti che nel 2009 promette di accentuarsi ancora. Per i cittadini la partita è ancora da giocare, ma il suono dei campanelli d'allarme esce chiaro dai palazzi municipali e ha già cominciato ad alimentare le polemiche.

A Milano, tra gli altri interventi, si discute di portare a due euro l'ora la sosta a pagamento dentro la cerchia dei bastioni, e il sindaco Letizia Moratti ha dovuto addirittura sfoderare minacce di tagli selettivi nei confronti degli assessorati più riottosi a partecipare allo sforzo comune di far quadrare i conti. Il traffico è finito nel mirino anche a Mantova dove, dopo l'estensione della ztl, aumenteranno del 30% le aree di sosta a tariffa. Mentre, bloccato per decreto il Fisco locale, non sono pochi gli amministratori che pensano di appoggiarsi alle poche leve rimaste libere: la tassa rifiuti, dove non è stata sostituita dalla tariffa, e il canone per l'occupazione di suolo pubblico. Come a Rimini, dove il Comune sta trattando con i commercianti per recuperare per questa via almeno un milione e mezzo. A Bologna, dove questa mattina si incontreranno i sindaci della regione per dire un «no» corale alla stretta sugli enti locali, il taglio è del 12% in quasi tutti i settori, e dovrebbe coinvolgere anche la manutenzione e gestione di edifici storici, strade e verde pubblico, insieme al welfare locale assicurato dai trasferimenti ai quartieri (su cui però interviene a sostegno una dote regionale di 2,6 milioni). «Anche con i sacrifici - spiega l'assessore al Bilancio, Paola Bottoni - il recupero integrale dell'Ici è irrinunciabile».

Anche dopo i (lievi) correttivi inseriti nella Finanziaria 2009 e il rifinanziamento delle coperture di vecchi buchi, i Comuni sono in trincea e hanno rilanciato lo stop ai bilanci preventivi (si veda Il Sole 24 Ore del 19 novembre), che rimangono un rebus per le amministrazioni: anche perché il meccanismo dei tagli ai trasferimenti per compensare entrate che poi si rivelano fittizie, "inaugurato" dal Governo Prodi e utilizzato con varianti anche dal centro-destra, ha un effetto domino sui conti, e l'affannosa ricerca delle coperture da parte del Governo non tiene il ritmo delle falle che si aprono.

Come le quattro che dominano il panorama dei conti 2009 che le Giunte stanno mettendo insieme in questi giorni: per l'abolizione dell'Ici sull'abitazione principale il Governo ha messo a bilancio 2,6 miliardi, ma l'addio all'imposta ne costa almeno 3,3 (3,7 secondo l'Istat). Per la stretta sui requisiti di ruralità degli immobili (governo Prodi) il taglio ai trasferimenti è di 818 milioni, ma secondo le certificazioni comunali le ex case dei contadini non ne portano ai Comuni più di 70. Circa 300 milioni si perdono in una sovrastima (anche in questo caso del Governo Prodi) dei tagli alle indennità degli amministratori comunali, che si fermeranno a meno del 5% dei 313 milioni l'anno calcolati dalla Finanziaria 2008. E altri 200 milioni sono stati tolti dal fondo ordinario con la manovra d'estate. Risultato: un alleggerimento di 2 miliardi, che pesa quindi il 50% in più degli 1,35 miliardi chiesti dal Patto di stabilità. «Stando così le cose - taglia corto Fabrizio Matteucci, sindaco di Ravenna - nel triennio dovremmo azzerare l'impegno del Comune sui servizi e aumentare rette e tariffe».

Per il dettaglio delle misure da mettere in campo è ancora presto, anche perché prima di presentare i bilanci nessuno spiega volentieri i sacrifici che ha intenzione di chiedere alla sua comunità. A Reggio Calabria, dove il conto in rapporto agli abitanti è il più elevato d'Italia, le ipotesi di risparmio si concentrano su eventi e cultura, mentre il Comune, nonostante la crisi, potrebbe essere costretto riporre nel cassetto i progetti di finanziamenti speciali per l'occupazione. «A differenza del passato - spiega il sindaco Giuseppe Scopelliti - oggi siamo senza opzioni, ed è questo il fattore più allarmante». «Se i numeri non cambiano - conferma Enrico Cardillo, assessore al Bilancio di Napoli - non ci sono alternative ai tagli di servizi o all'inasprimento delle tariffe. Intanto i tempi di pagamento si sono allungati di altri sei mesi, e a soffrire di più sono le centinaia di imprese che lavorano per noi, soprattutto nel welfare».

Settentrione e vincoli Da Formigoni a Moratti, da Penati a Domenici. Amministratori a corto di risorse. E qualche sindaco sfonda il tetto

## **Galan, la Lega e «il partito della spesa»**

Il Nord vuole allentare il rigore di bilancio. Così il governatore del Veneto riscopre il Carroccio  
JACOPO TONDELLI

Il patto di stabilità interno? Un vincolo ormai insostenibile. Una robusta compartecipazione all'Irpef degli enti locali? Un'urgenza insopprimibile. Il blocco, o una profonda revisione, degli studi di settore? Una richiesta storica di alcune categorie produttive, oggi fatta propria dalla politica. Spendere di più, per soffrire di meno. O anche solo: poter spendere, per restare a galla, visto che il gettito venuto meno con l'abolizione dell'Ici non è stato pienamente compensato da altre entrate, proprio mentre servirebbero più risorse. Sembrano queste le linee guida della rivendicazione territoriale, politica e sindacale che attraversa il Nord (e non solo) gelato dal vento della crisi. Proprio mentre inizia, dopo l'ultimo rinvio, la settimana decisiva per capire entità e destinazione dei fondi Cipe. E così, mentre la politica locale invoca una catena meno corta sui propri diritti di spesa e di conservazione delle risorse, quella romana e governativa non pare mollare la presa sulla parola d'ordine che caratterizzò la scorsa legislatura: «rigore». Ma dal Veneto indipendentista, passando per la regione Lombardia e la Provincia di Milano, fino a Torino e alla rappresentanza unitaria dei Comuni dell'Anci si continua a bussare.

Il patto di stabilità

Nel 2002, col centrodestra al governo e i postumi dell'11 settembre a gravare sull'economia mondiale, il grande imputato era il patto di stabilità europeo. Le voci di protesta contro quelle che definivano «le euroburocrazie» si levavano forti e chiare e un anno dopo arrivò la revisione (sollecitata da francesi e tedeschi), mentre il presidente di turno dell'Eurogruppo-Ecofin era Giulio Tremonti.

Oggi la protesta sta tutta dentro il perimetro italiano, sono gli enti locali e territoriali a chiedere di poter spendere i loro attivi di bilancio senza rivedere il patto di stabilità interno (derivato dai vincoli europei). Da Roma, dal Governo e dal Tesoro, la risposta per il momento è stata cortese ma ferma. «Rigore». L'unica concessione ai comuni sani è stata l'eliminazione di sanzioni per i pagamenti a imprese che hanno già realizzato opere infrastrutturali. Per il resto, per il futuro che si annuncia durissimo proprio per chi opera nel settore dell'edilizia e delle costruzioni, i vincoli rimangono immutati.

A lanciare la proposta come prima firmataria, alla Camera, è stata Simonetta Rubinato, primo cittadino di Roncade, un comune di 13mila abitanti in Provincia di Treviso. Dopo aver fatto approvare un atto d'indirizzo al suo Comune, già il 9 novembre scorso, ha portato la sua battaglia a Roma. Ed è stata seguita da diversi colleghi del partito democratico, eletti in tutte le regioni del Nord con una forte rappresentanza lombarda: il bergamasco Antonio Misiani e Luciano Pizzetti, responsabile del Nord per il Pd. Il patto di stabilità interno è finito presto sul banco degli imputati anche tra gli enti locali che hanno costituito un asse generale con le categorie produttive. Tanto forte è stato il fronte della protesta che è sembrata tornare l'armonia lungo uno degli assi della politica più tormentati degli ultimi anni: quello tra Galan e Lega, per una volta, perfettamente concordi nel rivolgersi a Tremonti. Anche dalle parti di Milano, a una Letizia Moratti alle prese con tutte le spine dell'Expo, allentare la stretta non dispiacerebbe. E senza chiedere deroghe, si sono iscritti al partito della spesa anche Filippo Penati e Roberto Formigoni che hanno varato un piano anticrisi da 25 e 20 milioni di euro. Mentre dall'altro capo del Nord, a lanciare un grido d'allarme è stato il sindaco leghista di Novara Massimo Giordano, intervistato dall'«Unità», mentre alla Provincia di Torino, il presidente Antonio Saitta ha avanzato richieste analoghe a fianco di Unione Industriale, Api, Collegio Costruttori, Camera di Commercio, agricoltori, artigiani. Il tema peraltro ha ormai unito tutti i comuni, visto che è stata l'Anci, già a fine ottobre, a inviare una proposta unitaria.

Studi di settore e irpef «federale»

Non poteva mancare nella piattaforma di rivendicazioni un articolato riferimento ai temi fiscali. In particolare, gli studi di settore sono finiti subito in cima ai quaderni delle lamentazioni. Ancora una volta, a farsi portavoce in parlamento della richiesta, è stata Simonetta Ruminato, seguita da Massimo Calearo. La proposta ha trovato un potente sostenitore in Carlo Sangalli, presidente di Confcommercio, che l'ha buttata sul tavolo della discussione sul piano anticrisi da 80 miliardi. A prendere la parola per il governo è stato il sottosegretario all'economia Alberto Giorgetti, del Pdl, che ha aperto all'ipotesi di trattare per studi «più vicini alla realtà», ma fermando subito la discussione sulla loro sospensione, reputata «impraticabile».

E lo stesso Calearo ha portato in parlamento una proposta che ormai unisce la grande maggioranza dei comuni veneti. La richiesta è quella di una decisa «anticipazione» di federalismo fiscale. Stando al manifesto dei veneti che ormai circola da qualche mese, i Comuni vorrebbero avere da subito una compartecipazione all'Irpef pari al 20%, mentre le cifre del federalismo che verrà restano tutte da definire, e sono di là da venire nel tempo. Per adesso il massimo ottenuto è stata l'approvazione dell'ordine del giorno presentato da Calearo da parte del governo. Segno più di prudenza diplomatica che di altro, dato lo scarso peso dello strumento.

Il partito della spesa «locale» e del risparmio sulle tasse e i trasferimenti centrali, insomma, cresce, e forse avrà altre occasioni per rafforzarsi nelle prossime settimane. Quando il piano anticrisi e quello degli stanziamenti del Cipe saranno finalmente approvati, mercoledì prossimo, si capirà meglio quanto «nordista» è questo governo.

Foto: Governatore Il presidente del Veneto Giancarlo Galan

Foto: Presidente A guida della giunta lombarda, Roberto Formigoni

Foto: Novarese Il sindaco leghista Massimo Giordano

Il caso Il Senaturo: metterò sui manifesti i nomi di chi non lo vota

## Federalismo, i timori della Lega Bossi avverte i «traditori» nel Pdl

Gian Guido Vecchi

MILANO - «Guardi, che ci siano delle resistenze è probabile, e da ogni parte. Ma le dietrologie non mi appassionano. Dico solo che se qualcuno pensasse di trarre vantaggio dall'ostacolare il federalismo, a questo punto, sarebbe più che altro un cretino». Roberto Calderoli se la ride, «metteremo i manifesti con nomi e simboli di chi non voterà il federalismo!», ha avvertito l'altra sera Umberto Bossi, ed è legittimo il sospetto che non si riferisse soltanto alle opposizioni, anche perché il leader leghista ha aggiunto: «Chi non lo voterà sarà messo alla berlina, e non penso che sarà bello per chi si dimostrerà sleale con il Nord dopo aver preso i voti qui». Per l'occasione ha rispolverato un classico del repertorio: «Ce la faremo, altrimenti ognuno cominci a oliare il fucile»

Problemi col Pdl? «È finito il tempo delle chiacchiere, questo voleva dire Bossi», considera il ministro della Semplificazione. «Sul federalismo fiscale c'è un testo e i nodi arriveranno al pettine: il coraggio di mettere nero su bianco la riforma l'ho avuto, chi non è convinto di qualcosa, ormai, non ha che da studiare le obiezioni e metterle per iscritto, il governo è pronto ad accogliere le cose buone. L'alternativa è dire che sta con il centralismo e gli sprechi e andare a spiegarlo al popolo». Eppure, dal governatore veneto Giancarlo Galan a quello lombardo Roberto Formigoni, cresce nel Pdl del Nord l'idea che il partito debba cominciare a fare un po' di concorrenza alla Lega che sale nei sondaggi («tutti ci danno oltre il 10 per cento», garantisce Bossi) a danno dell'alleato, da ultimo superato nelle elezioni di Trento. Di qui il sospetto che tra gli (ex) azzurri, in particolare, si tenda a frenare "il" progetto del Carroccio. «Nemico per sempre chi è contro il federalismo», ha sobriamente titolato ieri il quotidiano leghista La Padania.

Se lo si chiede ad Aldo Brancher, sottosegretario pdl al federalismo e soprattutto «pontiere» storico tra Forza Italia e Lega Nord, si ottiene più o meno la stessa reazione di Calderoli: «Ognuno è libero di fibrillare, ma se pensasse di far concorrenza alla Lega facendo morire il federalismo sarebbe sciocco. La concorrenza si fa sul territorio, cercando di parlare con la gente per recuperarne la fiducia».

Brancher è ottimista, «lunedì scorso stavamo ad Arcore, Bossi e Maroni hanno chiesto del federalismo e Berlusconi ha allargato le braccia: "E che problemi ci sono? La riforma si fa e basta". Fine della discussione. I tempi sono quelli tecnici». La Lega mantiene comunque alta la guardia. Anche perché Calderoli insiste da tempo sul fatto che a gennaio, assieme alla messa a punto delle deleghe fiscali, partirà l'iter della riforma delle istituzioni. «Io credo che in questa legislatura si possano fare tutte e due le cose, e del resto il federalismo costituzionale è più semplice di quello fiscale». La Lega sospetta che sul primo il Pdl sia un po' freddino. Ma Calderoli non se ne dà per inteso e sorride: «Bossi ripete da tempo che dopo il federalismo la Lega potrebbe addirittura sciogliersi. Certo, lo dovrebbe decidere lui, ci vorrebbe un congresso. Ma insomma, chi vuole farci concorrenza, piuttosto, dovrebbe accelerare e prepararsi a raccogliere...».

Foto: Il Carroccio

Foto: Il leader della Lega e ministro per le Riforme Umberto Bossi con il ministro per la Semplificazione normativa Roberto Calderoli. Nell'immagine in basso, la prima pagina di ieri della Padania con il titolo: «Nemico per sempre chi è contro il federalismo»

Intervista - Giancarlo Galan

## "Se tutto si decide a Roma scordiamoci gli Obama"

MILANO

FABIO POLETTI

Sergio Chiamparino sta al Pd, come Giancarlo Galan sta al centrodestra. Sul Nord, l'idea è sempre quella. Sul modello di partito più attento al territorio, pure. E il Governatore del Veneto che ha appena annunciato di volersi ricandidare nel 2010, promuove con lode il sindaco di Torino: «Chiamparino non a caso è stato tra i leader del Pd il più attento alle vicende del federalismo. Penso alle trattative con i ministri Calderoli, Tremonti, Bossi...».

Governatore Galan, già dicono che c'è un asse tra lei, Cacciari e Illy. Adesso ci mettiamo pure Chiamparino... «Per onore di Nord Est, Cacciari è stato il primo a parlare di certe cose. Però in questo asse ci mettiamo anche Mercedes Bresso, Roberto Formigoni, Renzo Tondo in Friuli ma anche Lorenzo Dellai a Trento. E' cambiato il mondo. Non è che non si capisca più qual è la destra e qual è la sinistra, ma c'è la necessità di avere una mobilità di progetti e obiettivi che facciano saltare tutti gli schemi. Non è qualunquismo. Non è antipolitica».

Intanto Umberto Bossi se la ride. E dice che tutti hanno scoperto il Nord perchè «senza il Nord non si prendono voti, non si vince, non si governa». Guardando alle ultime elezioni, sembra avere ragione il leader della Lega?

«La Lega ha ragione quando dice che un partito del Nord c'è già. Farne un altro sarebbe solo un errore grave. Pd e Pdl sono due partiti diversi, ognuno con la propria storia. Programmi e obiettivi devono essere nazionali. Ma quando si parla di federalismo non si può avere la lingua biforcuta come nei fumetti di Tex Willer. Io in Veneto, Formigoni in Lombardia, la presidente Bresso in Piemonte parliamo di federalismo solidale proprio perchè non vogliamo un partito che si fermi al Nord. Vogliamo che alle regioni siano trasferiti alcuni poteri dello Stato. Se guardiamo a quello che è successo con il Lazio, con Roma, con Catania, le attenzioni di questo dibattito sul federalismo non guardano verso il Nord. Vogliamo giustizia fiscale uguale per tutti».

Tornando a Chiamparino. C'è chi sostiene che l'uscita del sindaco di Torino, possa essere il tentativo di trovare un'altra via allo scontro che contrappone Veltroni e D'Alema nel Pd. Come la vede, da Nord Est? «Talvolta mi sono trovato d'accordo con la schiettezza antipatica di D'Alema. Meno con l'incomprensibile mollezza di Veltroni. Detto questo spero che non ci siano giochi di partito dietro l'uscita di Chiamparino. Già non mi ritrovo nei giochi del centrodestra, figuriamoci in quelli del centrosinistra... Ma so che Chiamparino è una persona cresciuta nell'amministrazione, ha tutto il buon senso del bravo amministratore».

Lo dice anche Bossi. A lei invece non risparmia le critiche, anche sull'Irpef...

«La Lega ha il copyright sul federalismo. Ha rilanciato certi temi. Io non inseguo la Lega. Ma il sottoscritto ha mantenuto il punto sul federalismo da anni non sospetti. Il movimento dei sindaci del Nord Est che spingono per trattenere l'Irpef è trasversale, tocca il centrosinistra come il centrodestra. E' indispensabile accelerare il federalismo fiscale. E' necessario dare tutto il sostegno al lavoro che stanno compiendo su questo i ministri Umberto Bossi e Roberto Calderoli».

Torniamo al modello di partito. Lei l'altro giorno a Roma ha ricevuto una standing ovation quando è intervenuto all'atto di fondazione del Pdl... Nessuna critica a priori, dopo tutte quelle che ha fatto a Forza Italia?

«Io nel Pdl ci credo. Credo negli uomini che stanno lavorando e lavorano a questo progetto. Quando sento chi parla di un partito solo del Nord, del Centro o del Sud, mi viene la pelle d'oca. Non può essere buttato via tutto. C'è bisogno di un partito che si dia una struttura nazionale. Vale per la Pdl ma vale pure per il Pd. Ma non si possono dimenticare le esigenze del territorio. Sono gli iscritti che decidono sul territorio. Se tutto viene verticalizzato e deciso a Roma non c'è più spazio per gli Obama. Il modello? Se non fosse troppo drastico, il

modello giusto sarebbe quello che vede il rapporto tra Csu bavarese e Cdu tedesca. Ma a questo punto mi faccia citare Palmiro Togliatti».

Che c'entra Togliatti?

«Diceva: "Noi veniamo da lontano, ma siamo un partito malizioso". Un po' maliziosi dobbiamo esserlo. Adesso abbiamo fatto la frittata. Assaggiamola e vediamo com'è venuta. Spero che il Partito della libertà non venga burocratizzato sin dal primo momento. Io ho molta fiducia. Ma che Dio ce la mandi buona».

## Soldi e nomine bipartisan è la Cassa dell'inciucio

ADRIANO BONAFEDE

Eccola la nuova Cassa depositi e prestiti voluta da Tremonti. C'è il nuovo ad, Massimo Varazzani, plenipotenziario del ministro. C'è anche il nuovo presidente, il ds Franco Bassanini, che non ha poteri ma mette la sua faccia su questa operazione che sa tanto di concordia bipartisan, quasi d'inciucio. C'è anche la pace con le Fondazioni, che proprio il ministro alcuni anni fa voleva spazzare via riportandole nell'alveo pubblico e che ora sono pronte a collaborare. C'è tutto. Mancano soltanto i soldi. Quel fiume di quattrini che, proveniente dalla raccolta postale (190 miliardi lo stock, il 13 per cento del Pil) transita dalla Cassa, che trattiene qualcosa, ma il cui punto d'arrivo è il conto di Tesoreria. Il problema è tutto qui: come far tornare indietro parte di quella ricchezza che va al Tesoro e che quest'ultimo usa come raccolta alternativa ai Bot e ai Cct. segue alle pagine 6 e 7 Per Giuseppe Guzzetti le potenzialità inesprese dell'istituto sono tante ADRIANO BONAFEDE segue dalla prima C'è chi arriva a ipotizzare che si potrebbero mettere le mani su almeno 50 miliardi, e spenderli per rilanciare le infrastrutture. Ma la strada è irta di difficoltà, e forse alla fine potrebbe rilevarsi impercorribile. Con il risultato della solita montagna che partorisce il solito topolino. Ma intanto negli stanzoni del grande palazzo di Via XX Settembre che ospitò Quintino Sella c'è più movimento del solito. La mission dei tecnici è chiara: trovare i soldi per quelle infrastrutture che proprio la Finanziaria di Tremonti aveva tagliato rispetto alle previsioni del precedente governo Prodi, provocando la delusione non soltanto dei costruttori ma anche di tutti coloro che sono convinti che uno dei nodi che strozzano la competitività italiana è proprio il gap su questo fronte. Anche Giuseppe Guzzetti, nel suo recente intervento alla Giornata mondiale del Risparmio, ne ha parlato: «Abbiamo fiducia nelle potenzialità di questo strumento, nonostante nel passato queste potenzialità siano state largamente inesprese e i mezzi di cui dispone la Cassa siano rimasti in buona parte inutilizzati». Tra il dire e il fare c'è però, come sempre, il mare. E lo dimostra il fatto che in tanti anni nessuno sia riuscito a traversare questa distesa d'acqua, nonostante la riconosciuta necessità per l'Italia di colmare il gap infrastrutturale con gli altri paesi, a cui si aggiunge ora l'urgenza di stimolare l'economia con dosi massicce di investimenti pubblici. La posta in gioco è alta, il ministro Tremonti ne ha fatto una sua bandiera e, per arrivare a una soluzione, ha anche fatto un compromesso con le Fondazioni, che detengono il 30 per cento del capitale della Cassa, consentendo loro di scegliere il presidente, Franco Bassanini. Proprio l'uomo - ironia della sorte - che in passato le aveva difese contro l'attacco dello stesso ministro che, nel precedente governo Berlusconi, avrebbe voluto trasformarle in enti pubblici. È vero, Tremonti si è tutelato nominando un amministratore delegato di propria fiducia, Massimo Varazzani, un vero e proprio plenipotenziario perché tutti i poteri sono passati a lui, svuotando sia il ruolo di presidente, fino a ieri occupato da Alfonso Iozzo, sia quello più tecnico del direttore generale impersonato ancora oggi da Antonino Turicchi. La scommessa è dunque quella di riuscire una volta per tutte a effettuare questa auspicata metamorfosi: prendere la sonnacchiosa Cassa che eroga mutui ai Comuni e agli enti locali e tramutarla in una SuperCassa che finanzia grandi opere pubbliche. È su questo che i tecnici stanno lavorando alacremente. La partita, però, è davvero assai complicata, per alcuni addirittura una mission impossibile. Ma prima di spiegare quali sono i nodi da sciogliere e se possono davvero essere sciolti, bisogna aver chiaro che cosa fa oggi la Cassa. Attualmente la società controllata dal Tesoro ha un'operatività divisa in tre parti. Lasciamo da parte per ora la pur importante 'Gestione ordinaria', che a dispetto del nome è un segmento residuale dell'operatività della Cdp ed è quello che può già intervenire, ad esempio, nel social housing, la costruzione di case a basso costo da destinare a famiglie a basso reddito, studenti, anziani: qui la Cassa si finanzia emettendo Euro medium term notes, obbligazioni a medio termine, e con il ricavato investe in fondi di social housing come ha fatto a Milano insieme a Cariplo. Tralasciamo anche le pur importantissime partecipazioni che sono in pancia alla Cassa, da Terna ad Enel, da Eni a Stm, che però non interessano in questa sede. Concentriamoci invece sulla più importante 'Gestione separata', che raccoglie il risparmio

postale (buoni fruttiferi e libretti postali) e lo tramuta, quando serve, in mutui erogati agli enti locali. Un gigantesco flusso di denaro che passa attraverso la Cassa e che affluisce nel conto di Tesoreria in attesa di utilizzo. Nel 2007 la raccolta netta è stata di 9,761 miliardi. I Comuni hanno chiesto, sempre nel 2007, soltanto 5,4 miliardi. La caduta, rispetto al recente passato è stata drammatica (si pensi che solo nel 2006 erano stati erogati circa 14 miliardi). Anche quest'anno il cavallo, cioè i Comuni e gli altri enti locali, non bevono. Quindi, ci sarebbero più soldi ma non si riesce a spenderli perché gli enti territoriali, per rispettare il Patto di stabilità, non possono accrescere il loro indebitamento. Sarebbe bello poter spendere questi soldi per finanziare infrastrutture: alta velocità ferroviaria, gallerie, ponti. Sarebbe bello, ma non si può. È la legge a impedirlo: perché con i soldi della gestione separata oggi si possono finanziare solo gli enti locali. Ma c'è anche un altro problema, anzi il problema: perché quando la Cassa sottrae soldi dal conto di Tesoreria, il Tesoro deve emettere nuovo debito. Sono vasi comunicanti. Il sogno di Tremonti (e forse non solo il suo) è che sia possibile inventare qualche marchingegno che consenta alla Cassa di prendere e utilizzare parte dei soldi depositati in Tesoreria senza provocare un aumento del debito pubblico. «Il tentativo - dice il neopresidente Franco Bassanini - è di trovare forme di impiego del risparmio postale che restino sotto la linea e che non siano considerate indebitamento». Al ministero dell'Economia proprio questo stanno studiando: come modificare la legge e sbloccare questi quattrini, che sono tanti, tantissimi. Si pensi che lo stock del risparmio postale va verso i 190 miliardi, mentre soltanto 90 sono quelli impegnati sul fronte dei mutui a Comuni e altri enti pubblici. In teoria ci sarebbero un centinaio di miliardi disponibili per investimenti infrastrutturali. Naturalmente non si possono impegnare tutti perché i proprietari dei buoni fruttiferi e dei libretti postali potrebbero sempre voler ritirare quei soldi, anche se non lo faranno mai tutti insieme. Diciamo che, secondo i calcoli di esperti che stanno valutando la cosa, si potrebbero impegnare in tranquillità per finanziamenti alle opere pubbliche circa la metà di quella cifra, 50 miliardi. Qui, però, si pone chiaramente un problema che ci porta a un altro nodo. LA 'nuova' Cassa assomiglierebbe sempre di più a una classica banca. Ma allora dovrebbe rientrare sotto la vigilanza della Banca d'Italia e, ancora di più, dovrebbe avere i tipici ratios patrimoniali degli istituti di credito. Una trasformazione in banca vera e propria della Cdp comporterebbe comunque una riorganizzazione generale. Alcuni dicono che è proprio quello che voleva fare Alfoso Iozzo subito dopo le elezioni di aprile, ma poi il progetto è stato abbandonato in attesa dell'arrivo del nuovo governo. Bisogna però vedere che cosa avrebbe da dire la Banca d'Italia di fronte a una metamorfosi così complessa. Ma a ben guardare c'è anche un grosso problema con l'Unione europea: sarebbe d'accordo o considererebbe i soldi investiti dalla Cassa come aiuti di Stato? Oppure, cosa ancora più probabile, gli stessi investimenti effettuati dalla Cdp potrebbero essere considerati come nuovo debito pubblico? Questioni delicate, che secondo qualcuno andrebbero approfondite con la Commissione europea prima di prendere qualunque decisione. Nel governo c'è però qualcuno che dice: intanto facciamolo, poi si vede. Alitalia docet. C'è infine anche un altro fronte, quello delle banche. Se la Cassa diventasse di fatto un istituto di credito tradizionale utilizzando il risparmio postale, non sarebbe per loro una concorrenza sleale? I ricorsi all'Antitrust di Antonio Catricalà si sprecherebbero. E anche se non ci fossero, potrebbe essere lui stesso a prendere in considerazione la materia. I fronti aperti, come si vede, sono tanti, decisamente troppi: Commissione Ue, Banca d'Italia, Antitrust, sistema bancario, avrebbero ciascuno qualcosa da obiettare. Per questo può darsi che, nonostante la pressione del ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, e del suo 'prefetto' alla Cassa, Massimo Varazzani, si preferisca una strada più semplice e meno impegnativa. Almeno per il momento. Il social housing insegna che la Cassa può già partecipare con altri soggetti, tramite fondi specializzati, allo sviluppo delle infrastrutture. L'obiettivo adesso è di convincere i privati a mettere più soldi: le Fondazioni, che operano a livello locale e sono dei soggetti privati, hanno già detto di essere disponibili. La Cassa potrebbe emettere nuovi titoli a lungo termine (senza garanzia dello Stato, però) per finanziare le opere, e questo avverrebbe al di fuori dell'indebitamento pubblico perché la Cdp è un spa, e accontentarsi di un rendimento molto basso, laddove invece gli investitori privati manterrebbero comunque rendimenti di mercato. «Ma questo non è un buon momento - commenta Mario Sarcinelli, presidente di Dexia -. Oggi è

difficile per qualunque istituzione finanziaria approvvigionarsi sui mercati». Alla fine, quindi, o riesce davvero il colpo di bacchetta magica, oppure ci si dovrà rassegnare al piccolo cabotaggio.

Foto: Il nuovo ente sarebbe molto simile alle normali aziende bancarie

Foto: Nelle foto accanto, da sinistra a destra: il ministro dell'Economia Giulio Tremonti, e il nuovo presidente della Cassa depositi e prestiti, Franco Bassanini Può emettere titoli a medio lungo termine senza pesare sul debito dello Stato